

Avevano stappato un'altra bottiglia di *Mosciandò*, e mentre uno dei due fratelli costringeva la ragazza con la parrucca rossa a bagnarsi le labbra sbavate di rossetto, l'altro aspirava da una bomboletta spray ridendo come un folle e passando la lama del coltello sul collo della ragazza bionda, le lacrime che colavano sulle guance sporche di rimmel. In quel momento era partita la musica, e un uomo con un cappello a cilindro, serissimo, aveva cominciato a cantare.

*Si è spento il sole nel mio cuore per te
non ci sarà piú un'altra estate d'amor...*

Le parole gli uscivano male, stentate, come se non fosse lui a cantare. Sembrava che piangesse, minacciato dai due fratelli ubriachi. La musica era a tutto volume e l'uomo col cappello a cilindro era obbligato a cantare, e piangeva, e tremava, le due ragazze gli chiedevano aiuto con gli occhi, ma lui non aveva il coraggio e neppure la forza di intervenire. Non riusciva a fare niente. Neppure a cantare. Le labbra socchiuse, ma le parole continuavano a uscire lo stesso, e la canzone a suonare dal mangianastri.

*Si è spento il sole e chi l'ha spento sei tu
da quando un altro dal mio cuor ti rubò*

*innamorare non mi voglio mai piú
e nessun'altra cercherò, io cercherò.*

Uno dei due fratelli continuava ad aspirare dalla bomboletta spray e si era acceso una sigaretta giocando con la fiamma dell'accendino sulla pelle della bionda, che si copriva gli occhi per non guardarlo. Poi quello con il coltello aveva strappato i vestiti alla ragazza con la parrucca, e l'altro si era avvicinato ruttando e facendo cadere a terra la bionda, che sembrava morta. Era stato in quel momento che l'uomo con il cappello a cilindro aveva scagliato lontano il microfono ed era scappato fuori dalla stanza.

La canzone continuava a risuonare dalle casse mentre la ragazza bionda si alzava di scatto e gli correva dietro, ma uno dei due fratelli ubriachi era riuscito a bloccarla spingendola di nuovo a terra con violenza, e lei aveva chiesto ancora aiuto all'uomo col cappello a cilindro, che però non si era voltato. Era sparito. La musica continuava a suonare così forte da coprire il pianto delle ragazze e le risate dei fratelli.

Amare un'altra non potrò, amare un'altra non potrò...

Il cantante aveva raggiunto la sua Citroën DS e stava tentando di metterla in moto, ma quella non ne voleva sapere di partire, e anche la ragazza bionda era riuscita a scappare fuori e gridava disperatamente di aprirle la portiera, ma lui tremava, e la macchina non partiva. A un certo punto uno dei due fratelli si era accorto della scomparsa della bionda ed era uscito a cercarla, e l'auto si era finalmente messa in moto, e l'uomo con il cappello a cilindro era partito senza farla salire. La ragazza era stata acchiappata dal folle con il coltello, che la voleva

sfregiare, ma all'improvviso il cantante era tornato indietro in retromarcia e aveva costretto il folle a scansarsi. Aveva aperto lo sportello e la ragazza era riuscita a salire, e i due erano scappati nella notte calda. Nessuno aveva visto niente. Palermo, quella notte, era deserta.

I fuggitivi avevano corso a tutta velocità senza parlare e senza mai fermarsi fin quando, a notte fonda, non erano arrivati in un paese che gli era sembrato abbastanza lontano da Palermo per stare tranquilli, e piuttosto vicino da poterci tornare in fretta per ogni evenienza. Lui tutto sudato che guardava nervosamente avanti e indietro, lei in minigonna e tacchi a spillo, senza valigie, un occhio nero, il trucco sbavato e un labbro spaccato.

Alle sorelle Lidia e Ilde Cavaliere, le signorine che gestivano l'*Hotel Liberty*, l'unico albergo del paese, avevano detto che erano lí in villeggiatura, pur sapendo benissimo che Jato non era certo un posto di villeggiatura – né allora, né oggi: arroccato sulla montagna, lontano dal mare, lontano dalla capitale, in mezzo alla campagna. Come avrebbero potuto divertirsi quei due, solo loro lo sapevano. Ma nessuno aveva fatto domande. Forestieri provenienti da Milano, Ottavio Miranda e sua nipote Desirée, così si erano registrati nelle due camere comunicanti ma separate, erano stati inghiottiti dalla notte. Per il momento salvi.

Lei era senza documenti e tutto quello che aveva lo indossava, lui era senza un soldo, e aveva un conto in sospeso con i due fratelli. Fermarsi per qualche giorno in quel posto era sembrato a entrambi l'unica cosa da fare prima di avere un piano per tornare ognuno alla propria vita. Si sarebbero separati presto, lui si sarebbe buttato in qualche affare meno pericoloso, lei verso un futuro meno incerto.

Si erano chiusi in camera, finestre comprese, benché facesse caldo. Per strada non c'era nessuno in quel paese,

quattro case arroccate sulla montagna, strette dentro spesse mura medievali, che guardavano solenni una impervia vallata ricoperta di vigne: Jato si era presto spopolato dei giovani, che erano scappati ovunque in cerca di un lavoro che lí non c'era e mai ci sarebbe stato. Erano rimasti solo i vecchi, che si guardavano attorno desolati e increduli, con la faccia di chi spera in qualcuno o qualcosa che possa salvarli, ma senza crederci poi piú di tanto.

E lí, in quel piccolo paese alle porte di Palermo, Ottavio Miranda e Desirée speravano di sfuggire alla vendetta dei due folli. Con tutta probabilità, in quel posto dimenticato da Dio, non li avrebbero nemmeno cercati. Perché a Jato nessuno si era mai spinto a cercare nessuno: dice che addirittura pure il bandito Salvatore Giuliano si era nascosto lí in una casa di campagna nei lunghi mesi immediatamente prima della sua uccisione. Ciò che Miranda e Desirée non potevano sapere era che quel luogo avrebbe segnato le loro vite per sempre.

Quella stessa sera, dopo aver aiutato i parenti a vestire il morto con un abito di uno dei due figli – a dire la verità un poco grande, soprattutto le scarpe, ma il figlio aveva insistito – padre Rocché se n'era tornato in canonica stanco e amareggiato a finire il pacchetto di sigarette che lo aspettava sul comò e a cui aveva dovuto rinunciare perché richiamato dal funerale di uno dei fedeli piú devoti. Passando in piazza aveva notato un'auto forestiera, probabilmente clienti dell'albergo, magari qualcuno venuto a trovare l'Australiano. Un tipo strano, questo Australiano, si era detto, ma i pensieri erano tanti, affastellati in testa, e se n'era subito dimenticato.

A casa si era acceso una sigaretta e si era dovuto mettere i suoi occhiali senza una stanghetta per cercare un nu-

mero di telefono in un'agendina microscopica tutta consumata. Il numero americano era lungo un chilometro, e aveva sbagliato due volte a comporlo sulla ruota di plastica dell'apparecchio, poi era rimasto in attesa per svariati lunghi squilli intercontinentali. Dall'altra parte del mondo la ragazza gentile l'aveva riconosciuto, perché era la terza volta che la chiamava, e lui, la sigaretta in punta di bocca e gli occhi a fessura, si era sincerato che il messaggio lasciato due giorni prima fosse stato recapitato alla persona che cercava. La ragazza, gentile, aveva detto che l'uomo era passato il giorno prima e lei gli aveva riferito tutto, ma dubitava in un suo ritorno in quella casa. Tutta la telefonata si era svolta in un inglese impacciato, con quelle quattro parole che padre Rocché aveva imparato da ragazzino durante i suoi traffici di sigarette con gli Alleati appena sbarcati in Sicilia.

– Ma dov'è finito, dico io, questo benedetto figlio?

L'ultima frase l'aveva detta in italiano, e poi i due si erano salutati. Aveva fatto l'ultimo tiro e lanciato la sigaretta mezza fumata fuori dalla finestra per poi mettersi a leggere delle carte aggiustandosi sul naso gli occhiali rotti. Si era grattato la testa con un grosso sospiro, e si era acceso un'altra sigaretta appoggiato al davanzale.

Dice che Onofrio Rocché, prima di diventare prete, era un picciuttazzo. Figlio di una donna dai facili costumi e di un padre ignoto, era cresciuto tra la strada e gli orfanotrofi della Sicilia piú povera a cavallo delle due guerre. Legatissimo alla sorella maggiore Lucia, l'unica persona al mondo che poteva avvicinarsi a lui senza rischiare la pelle, dopo la morte della madre era finito in una casa famiglia per ragazzi problematici, ormai troppo grande per vivere con lei nell'orfanotrofio femminile di un paese dell'agrigentino. Le monache che lo gestivano non riuscivano piú

ad arginare quel fiume in piena che cominciava ad alzare le gonne delle ragazzine, e per il piccolo Nonò era stato l'inizio della fine. La violenza, che gli era stata servita come piatto unico, mattina pomeriggio e sera, lo aveva cresciuto sospettoso e aggressivo come un animale selvaggio, e il trasferimento nell'ennesima struttura di Palermo, nemmeno maggiorenne, lo aveva allontanato dalla sorella e dalla retta via.

Era scappato dalla casa famiglia, e si era unito a degli sbandati che vivevano di piccoli furti e scippi, per diventare un capobanda capace di trascinare i compagni di sventura in azioni pericolose. Fino a quando un giorno un prete buono e forte, uno che si sporcava le mani cercando di recuperare i picciotti del suo quartiere, non l'aveva riacciuffato, stavolta per dargli una brutta notizia: sua sorella era finita in coma dopo le percosse ricevute dal fidanzato disoccupato e ubriacone, e per lei non c'era piú speranza. Nonò era andato a trovarla solo una volta in ospedale – sua sorella era un corpo senza vita buttato in fondo a uno stanzone – e non ci era mai piú tornato. Era tornato invece nella chiesa di quel prete in blue jeans e scarponi da guerra, regali degli Alleati appena ripartiti, e lí aveva trovato finalmente la sua casa. Il parríno era stato duro, gli aveva fatto intravedere un cammino piú arduo della vita di strada, ma certamente piú salvifico. Nonò era ancora un ragazzino, che della vita non aveva assaggiato praticamente nulla, ma aveva deciso di prendere i voti e di portare il verbo del Signore nelle strade, ovunque gli avessero comandato i suoi superiori, tra quei compagni di mangiate e di bevute, per riscattare la violenza che gli aveva strappato l'unica persona al mondo che lo amava.

Padre Rocché era arrivato nel piccolo paese di Jato negli anni Sessanta per insediarsi nella chiesetta di San Ca-

lò, e gli inizi non erano stati facili: il popolo di viddàni aveva la testa dura e i piedi incritàti, e mille erano state le discussioni e le minacce dall'una e dall'altra parte. Ma in fondo erano brave persone, e alla fine avevano appaciàto. Anzi, avevano cominciato a mettere su una piccola banda musicale grazie all'aiuto di Vito Scotti, un intraprendente viddàno con la passione per la musica. Ogni anno, a metà luglio, si onorava il santo negro protettore con un bellissimo Festino, e il direttore della banda aveva insegnato a picciotti grandi e piccoli a suonare, compresi i suoi due figli, Rosario e Giuseppe, giovanissimi ma portati per la musica, che padre Rocché aveva visto crescere come fossero figli suoi.

Per questo quella sera era cosí angustiato: l'uomo che aveva ricomposto nella bara di legno chiaro era l'amico Vito Scotti, e il giovane che non rispondeva al telefono era Rosario, uno dei due figli, che anni prima era scappato di casa in circostanze mai chiarite dopo un brusco litigio con Giuseppe, detto Pino, che invece non si era mai mosso dal paese.

Le discussioni erano state accese anche tra Rosario e suo padre, che dopo la morte prematura della moglie si era trovato a crescere i figli da solo. Mentre Pino, il piú piccolo, era quello che, diceva lui, gli somigliava di piú, Rosario, il primogenito, scalpitava come uno stallone in catene.

«C'è la valigia pronta omaggio» era la frase con cui la buonanima di Vito Scotti chiudeva sempre i burrascosi litigi con il figlio, senza mai immaginare che un giorno quella testa dura se ne sarebbe andato veramente, e senza valigia, per suonare e scoprire il mondo. Il padre era rimasto alluccúto quand'era successo e, duro come sempre, aveva smesso di parlare del figlio in pubblico, come se Rosario fosse morto. Dentro, soffriva come un cane, e l'unico a

cui confidava i suoi tormenti era l'amico parrino, che a sua volta vegliava di nascosto su di lui.

Il patto, tra lui e Rosario Scotti, era che prima o poi, in qualsiasi parte del mondo egli si trovasse, avrebbe dato sue notizie con una telefonata, una lettera, un telegramma. Rosario si era inventato la bella abitudine di mandargli una cartolina da ogni città in cui suonava, e padre Rocché ormai ne aveva collezionate un certo numero. Ma Vito Scotti, buonanima, era morto e, più prima che poi, padre Rocché avrebbe dovuto officiare il funerale. Con o senza Rosario. Un morto non può aspettare di morire. E, per dirla tutta, c'era una questione importante da discutere con lui. E con suo fratello Pino. Ma i due fratelli, novelli Caino e Abele, non si parlavano più da anni, e come si sarebbe risolta la questione Dio solo lo sapeva.

Dice che avevano litigato per una ragazza – prima, ragazza di Rosario, poi di Pino – e che era partito un colpo mentre Pino puliva la pistola. Rosario era rimasto ferito e, dopo essere uscito dall'ospedale, se n'era scappato. Aveva detto al padre che andava a suonare a Palermo, invece aveva girato per anni tutta l'America latina e si era stabilito a Nuova York.

La ragazza, dopo l'incidente, aveva lasciato Rosario e sposato Pino. C'è chi dice che, anche quando stava con Rosario, in verità era segretamente innamorata di Pino. C'è chi dice che Rosario se ne fosse andato non per lei, e nemmeno per la sparatina con il fratello, ma per una discussione con il padre. Ma di cose se ne dicevano tante, e nessuno aveva mai saputo la verità. Ammesso che una verità, una sola, ci fosse.